



Alleviare le sofferenze, monito della carità cristiana L'errata convinzione che la Chiesa ostacoli l'analgisia

di Maurizio Evangelista (docente di Terapia del dolore all'Ucsc di Roma, consultore Pontificio Cons. pastorale della Salute)

«La sopportazione cristianamente motivata e corroborante del dolore non induce a ritenere che ogni sofferenza e ogni dolore vadano sopportati comunque e che non si debba intervenire per lenirli. A lungo andare il dolore impedisce il raggiungimento di beni e interessi superiori. La stessa carità cristiana esige dagli operatori sanitari l'alleviamento della sofferenza fisica. Per cui è legittimo, e oltre certe soglie di sopportabilità è anche doveroso, per l'operatore sanitario, prevenire, lenire ed eliminare il dolore». Così si esprimeva il 24 febbraio 1957 il pontefice Pio XII rivolgendosi a un'assemblea internazionale di medici e di chirurghi.

Nonostante, ancora oggi, la maggior parte degli interpellati, alla domanda sulle cause del basso consumo di analgesici in Italia, identificando tra le maggiori barriere le convinzioni religiose, esprime implicitamente una più o meno evidente non conoscenza dei principi della dottrina della Chiesa relativi all'argomento.

A ben vedere quanto appena citato su Papa Pio XII va incardinato in un'ampia documentazione ufficiale con la quale la Santa Sede ha, nel corso del tempo e in numerose occasioni, espresso con chiarezza e senza possibilità di fraintendimenti la sua posizione ufficiale al riguardo. Un'esauritiva testimonianza è riscontrabile nella Carta degli operatori sanitari (prima edizio-

Dagli anni Cinquanta a oggi il Vaticano ha ribadito che le pratiche antidolorifiche oltre a essere eticamente legittime sono un dovere per gli operatori sanitari

ne maggio 1994) pubblicata dal pontificio Consiglio per la pastorale della Salute dove molti dubbi trovano adeguata risposta e molte errate convinzioni vengono inequivocabilmente smentite: tra i vari capitoli, particolare attenzione meritano quelli dedicati all'analgisia e all'anestesia, ai malati terminali e all'uso degli analgesici nei malati terminali. Nel rinviare il lettore alla consultazione diretta per gli approfondimenti più opportuni, gioverà citare tre punti essenziali come testimonianza di un percorso articolato che dal 1957 arriva fino a oggi e che, se adeguatamente conosciuto, consentirebbe il fragoroso abbattimento di uno dei più resistenti e inesatti luoghi comuni:

1. Il 24 febbraio 1957, Pio XII a un'assemblea internazionale di medici e chirurghi: «Le sofferenze aggravano lo stato di debolezza e di

esaurimento fisico, ostacolano lo slancio dell'anima e logorano le forze morali invece di sostenerle. Invece la soppressione del dolore procura una distensione organica e psichica, facilita la preghiera e rende possibile un più generoso dono di sé. A volte l'impiego di farmaci e tecniche analgesiche e anestetiche comporta la soppressione o diminuzione della coscienza e dell'uso delle facoltà superiori. In quanto tali interventi mirano direttamente non alla perdita della coscienza e della libertà, ma della sensibilità al dolore, e vengono contenuti nei limiti del solo bisogno clinico, sono da ritenersi eticamente legittimi».

- Il 5 maggio 1980, nella Dichiarazione sull'eutanasia della Congregazione per la dottrina della fede (in Aas 72(1980): 547-8): «La prudenza umana e cristiana suggerisce per la maggior parte degli ammalati l'uso di medicinali che siano atti a lenire o a sopprimere il dolore, anche se ne possono derivare torpore o minore lucidità. Quanto a coloro che non sono in grado di esprimersi, si potrà ragionevolmente presumere che desiderino prendere tali calmanti e somministrarli loro secondo i consigli del medico».
- Il 4 ottobre 1984, durante



il congresso dell'Associazione Italiana di anestesiologia e, successivamente il 21 ottobre 1985 in occasione dei lavori promossi dalla pontificia Accademia di scienze, papa Giovanni Paolo II: «Tra le cure da somministrare all'ammalato terminale vanno annoverate quelle analgesiche. Queste, favorendo un decorso meno drammatico, concorrono all'umanizzazione e all'accettazione della morte. Molte volte il dolore diminuisce la forza morale nella persona. L'anestesia come l'analgesia, intervenendo direttamente su ciò che il dolore ha di più aggressivo e sconvolgente, recupera l'uomo a se stesso, rendendogli più umana l'esperienza del soffrire».

A completamento, va infine segnalato che, molto recentemen-

te, il 12 novembre 2004, in occasione della XIX conferenza internazionale del pontificio Consiglio per la salute, dedicata alle cure palliative, Giovanni Paolo II durante l'udienza concessa ai partecipanti riafferma la licità dell'uso degli analgesici nei malati sofferenti (cfr. *Dolentium Hominum*, 2004, vol. 58), tracciando una nettissima demarcazione tra uso appropriato e necessario degli analgesici e forme più o meno velate di eutanasia: «In particolare, nell'enciclica *Evangelium Vitae* è stata sintetizzata la dottrina tradizionale sull'uso lecito e talvolta doveroso degli analgesici nel rispetto della libertà dei pazienti, i quali devono essere posti in grado, nella misura del possibile, di soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro definitivo con Dio».

D'altra parte, mentre non si de-

ve far mancare ai pazienti che ne hanno necessità il sollievo proveniente dagli analgesici, la loro somministrazione dovrà essere effettivamente proporzionata all'intensità e alla cura del dolore, evitando ogni forma di eutanasia quale si avrebbe somministrando ingenti dosi di analgesici proprio con lo scopo di provocare la morte.

La difesa della vita, dal suo inizio alla sua fine, si attua quindi anche per il tramite di un'adeguata terapia del dolore che, insieme alle cure palliative, potrà rappresentare un insostituibile strumento per restituire la dignità alla persona sofferente, per riaffermarne la centralità in quanto persona e per antagonizzare preoccupanti derive eutanasiche, il più delle volte sostenute e derivate dalle sofferenze inutili: inutili perché basate su pregiudizi e false convinzioni, il più delle volte dettate dall'ignoranza. ●